



In ricordo di un artista: Giuseppe M. Maradei DI VERSI

di Maria Teresa Armentano

Iride edizioni srl – Rubbettino Aprile 2016

Ho conosciuto il Maestro Maradei quando mi occupavo dell'Associazione Insegnanti: ci insegnò la forza della parola durante un corso di dizione che volli per i docenti, convinta da sempre che gli alunni seguono con maggiore attenzione un testo poetico quando lo si legge con la pronuncia esatta e il tono giusto. Il suo teatro è stato poi sede di due indimenticabili serate: una destinata al professore Dino Cozza, docente d'immenso valore, cui dedicò un concerto Luigi Attademo suonando musiche di Scarlatti che il collega tanto amava e la seconda che vide una compagnia teatrale recitare *La Voce umana* di Cocteau nell'ambito di un progetto dedicato alle donne dell'Associazione femminile Emily a cui partecipavo. I modi signorili del Maestro Maradei, tratto suo caratteristico, mi avevano sempre colpito, la sua professionalità e bravura, il coraggio nell'aver rifiutato compromessi e aver voluto un suo teatro a Castrovillari, cittadina a cui era legato, sono già sufficienti a delineare il suo personaggio e la sua persona. Il mio allontanamento da Castrovillari professionalmente e logisticamente non mi ha consentito di conoscere se non casualmente la sua passione per la poesia di cui ho avuto sentore attraverso facebook quando il Maestro, onorandomi, aveva chiesto la mia amicizia. E ora sento di dover commentare i versi di questo piccolo originale e suggestivo testo intitolato DI VERSI in cui, come scrive Pino Corbo nella sua prefazione, il Maestro *tratteggia in un viaggio attraverso sessantadue poetiche altrettanti universi interiori, rivelando profondi abissi e percorsi carsici*. Il titolo Di Versi indica che diversi erano i sentieri in cui ricercava se stesso e i suoi sogni spezzati da una fine prematura.

La domanda che si pone il lettore quale sono è perché. Perché scrivere versi su un tema, apparentemente slegato dal successivo, come appunti scritti per caso, immaginando consonanze con grandi poeti diversi per lingua, costumi e vicende? Se si esaminano i titoli dei testi in trentasei versi ciascuno si scopre che sono legati alla peculiarità dei poeti, una sorta di parola d'ordine. Esempio: I mille baci di Catullo. Come non ricordare il carme V delle nugae catulliane Da mi basia mille, deinde centum che diventa mille sospiri dell'anima oppure cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua una dormienda verso che trova la sua perfetta correlazione nell'interpretazione di Maradei "*Il breve giorno muore nel sonno profondo di una notte infinita*". E il fuoco di Saffo che evidenzia l'emozione d'amore della poetessa di Lesbo ripresa da Catullo nel carme LI?

... tenuis sub artus fiamma

demanat, δ' αὔτικα χρωὶ πῦρ ὑπαδεδρόμηκεν, *Il fuoco di Saffo ha il sudore della neve* ripetuto in anafora all'inizio delle tre strofe oppure *Lingua sed torpet che rinasce in Un filo di voce vola e va via come una farfalla notturna dalla breve vita.*

Non per caso il Maestro nella sua raccolta fa precedere il testo dell'innamorata Saffo al canto di Catullo per Lesbia. Un filo nascosto non lineare lega i componimenti intessuti di richiami ed echi che rimandano ai temi scelti come connotativi di ogni poeta. E l'anafora che caratterizza ogni strofa di dodici versi non è soltanto un desiderio di assoluta simmetria ma l'insistere del leitmotiv della poesia di riferimento che, come il motivo ricorrente di uno spartito musicale, ritorna più volte a ricordarci che la voce, pronunciando suoni accordati in un'unica armonia, offre alla parola infiniti sensi. E procedendo nel tempo. ritroviamo il poeta Giacomo Leopardi, anche lui cultore dell'amore deluso nell'Ultimo canto di Saffo, che Maradei omaggia insistendo *sulla siepe che è limite all'occhio* ma interpretandola come ostacolo da superare per giungere a un nuovo approdo e concludendo diversamente con un'espressione di speranza *chi guarda la luna e sogna le stelle ha un sole grande nel petto che illumina il giorno e la notte.* Le testimonianze di vita e di morte che l'autore offre in questo percorso appartengono al cammino dei poeti ma anche al nostro di lettori che, smarriti, ricerchiamo nei versi un bagliore offuscato dal velo delle lagrime, reso meno vivido dal dolore che morde il cuore ma pur sempre una luce. E' questo che Maradei ci regala quando innalza un inno alla poesia ne Il canto di Ungaretti . *Ermetismo è arte di Sibilla che con bocca folle dice arcana quello che non dice...Nel silenzio rarefatto della parola scritta le parole cantano il loro coro a bocca chiusa.* Insiste il Maestro sul ruolo di primo attore della voce che è anche voce del vento *sotto la carezza del vento della sera le foglie cantano con voce sommessa di grilli* e sulla luna indifferente che guarda e tace , fulmina e travolge mentre *tutto diventa argento sotto il suo bacio.* Ed è la lontananza dalla terra amata e l'esilio che unisce due poeti lontanissimi nel tempo come Teognide di Megara e Salvatore Quasimodo, legati all'isola siciliana. Entrambi guardano al passato e a un mondo che muore, in una vita vissuta lontano dalla propria terra sognano l'uno un approdo , l'altro il mistero che rivive nel mito, *forte del suo canto eterno.* La prima poesia intitolata *I morti di Kavafis* appare come imprevedibile coincidenza: oggi la Grecia è luogo di transito di tanti migranti che partiti da tristissime realtà approdano a massicci invalicabili muri di indifferenza che li respingono ad attendere in un tempo dilatato senza speranza. Quale sepolcro più antico del fondo del mare dove giacciono dopo il naufragio tanti giovani, vittime come un tempo della ferocia umana? Il lutto scrive Maradei è *ombra che non ha fine* perché rimane sempre ferita a chiunque sia inferta e il dolore è la scure che abbatte con i suoi colpi anche l'albero radicato profondamente alla terra e la via di fuga nel mondo che ognuno

si crea, è solo tenue apparenza, sostanza evanescente. La tragedia è intrecciata a immagini delicate ed eteree. I gelsomini di Lorca si trasformano in nubi di paradiso, un paradiso terrestre scritto con la minuscola a cui si anela ma *il destino a testa bassa colpisce ed abbatte*. Eppure le visioni gentili delle nubi di Pessoa, *timidi arabeschi*, sfiorate *dalle gracili dita della nascente luna* inducono lo sguardo a inseguire il loro corso bizzarro e il loro andare muto tra le stelle nel nero immobile del cielo, in attesa di favole creatrici di un nuovo mondo. Non si può non concludere questi canti di amore e morte che sono pietre lanciate per colpire il lettore nel profondo del cuore che con l'immagine dei fiori di Baudelaire. Il loro profumo *sopravvive all'usura del tempo* e, sebbene avvizziti, continuano a fiorire negli occhi di chi li guarda, emblema di bellezza che declinando soggiace all'ombra protesa ad oscurarne il colore ma la loro fragranza persiste nei ricordi e nell'angoscia si cela un soffio vitale. Quindi alter ego, come scrive Pino Corbo, i poeti con cui colloquia Maradei ma anche molto di più perché tra le ombre e le luci del loro andare poetico il Maestro ritrova il proprio Io celato anche a se stesso e lo scopre di- verso e nel tratto finale del suo cammino (il libro è edito postumo) ritrova nella passione e nella bellezza il senso della sua esistenza.